

Natalia Lombardo

Quando è approdato a Viale Mazzini si è presentato: «Buongiorno, sono il capo azienda». Stupiti e un po' preoccupati, gli scanzonati uomini Cavallo, gli aziendalisti abituati alle astute mosse in punta di politica di vecchi dicci, si sono scambiati occhiate preoccupate: ma questo qui chi si crede di essere, un amministratore delegato? Alla Rai? Delegato da chi? Sei mesi dopo Flavio Cattaneo, direttore generale della Rai, si comporta davvero da amministratore delegato in un'azienda che non prevede questo ruolo. Delegato da chi? Da Tremonti che lo ha imposto a Lucia Annunziata e lo garantisce alla Lega, poi dalla roccaforte milanese: Paolo Berlusconi (il Fratello del Grande), Paolo Romani, Ignazio La Russa.

A tempi di record Cattaneo concentra il potere su di sé, si circonda di una cinquina di uomini fidati per lui e per il presidente del Consiglio, a giudicare dalle varie provenienze: Gianfranco Comanducci, capo del personale (amico di vela di Cesare Previti), al quale è delegato ogni rapporto sindacale, (Cattaneo non ha mai concesso dirette ai sindacati, ha incontrato l'Usigrai dopo molti mesi, solo sul conflitto interno al Tg1). Su Alessio Gorla (di provenienza Mediaset) è concentrata l'organizzazione dei palinsesti: con una circolare sono state depotenziate sia i direttori di rete che i capi delle Divisioni (Magliaro e Cereda). Altro punto di concentrazione: il Marketing Strategico, non tanto nelle mani di Carlo Nardello che lo dirige quanto in quelle di Deborah Bergamini, ex segretaria di Berlusconi assunta ai tempi di Saccà come vice. A questo ufficio recentemente sono state affidate con l'ambigua formula del «temporaneamente» le Relazioni Internazionali (sfilandole a Pierluigi Malestani). Non ci sta Lucia Annunziata, che nel recente viaggio a New York si è rifiutata di far rappresentare la Rai dall'ex segretaria del Cavaliere pronta a vendere l'«Etnich package», i prodotti italiani... Altro dirigente che sta acquisendo potere a dismisura, Guido Paglia: uomo di An assunto come responsabile delle Relazioni Esterne, adesso dovreb-

“ La rapida scalata del direttore generale imposto a viale Mazzini dalla Lega sotto la garanzia del fratello del premier e di Ignazio La Russa ”



«A me tutto il potere» La Rai di Cattaneo come una caserma

be controllare tutti gli uffici stampa della Rai, una vera maglia di ferro nei rapporti con la stampa. E non solo, su Paglia si potrebbe concentrare la gestione del patrimonio immobiliare Rai (che prevede movimenti di miliardi, la nascita di Saxa Rubra2 a Roma e della sede Rai a Milano negli spazi della Fiera, investimenti che facevano parte del piano industriale fermato per ora da Lucia Annunziata e dal Cda il 19 dicembre). Sicuro di restare davvero il «capo azienda» magari con un Cda «triclino», se la Legge Gasparri fosse stata firmata dal presidente Ciampi, il direttore generale ha messo in moto la macchina della «riorganizzazione aziendale». Il superamento delle famose Divisioni volute da Celli si risolve, nel piano Cattaneo, in un depotenziamento delle reti. Affidato lo studio a ben tre società, la McKinsey, la Centure e la Atkearney, si prospetta la creazione di un pool di «super direttori centrali»: come rivelava ieri il quotidiano «Punto Com» e come confermano alcuni dirigenti Rai, si parla di sei vicedirettori generali: Guido Paglia agli «affari generali» con delega alla Seim (settore immobiliare); Giancarlo Leone (area Udc) nel settore tv, cinema e fiction; Lorenzo Vecchione (sempre area Udc) alla produzione o forse anche al tecnologico; al Personale, affari legali ma anche alle Finanze, Gianfranco Co-

manducci; agli «affari collegati» e alle consociate Roberto Di Russo (area Margherita, vicino al Quirinale); una concessione ai Ds con Marcello Del Bosco alla Divisione Radiofonica (unica superstita). Insomma, Cattaneo decide da solo e poi agisce. Scavalca il consiglio di amministrazione ma chiede (e riceve) conferme e lodi su ogni suo atto. Un atteggiamento complessivo che crea un clima «pesante, si lavora con un senso di oppressione molti più forte dell'epoca democristiana. E purtroppo viene naturale l'autocensura», confessa un dirigente; «Siamo totalmente esclusi da ogni scelta, Cattaneo non ha mai coinvolto il management, non ha creato il minimo rapporto». Un atteggiamento «inaccettabile», prosegue il dirigente, tanto che nell'ultima assemblea dell'Adrai, l'associazione dei dirigenti di Viale Mazzini, è stato espresso tutto lo scontento. Cattaneo vive la Rai come un'azienda normale, tutt'al più legata alle istituzioni come può essere la Fiera di Milano della quale resta presidente per un bel po', per poi lasciarsi uno zampino come consigliere di amministrazione. Vuole spostare subito il confine dei poteri dalla sua parte, sfilandoli a Lucia Annunziata che per di più ha le mani legate dal ruolo di presidente di garanzia affidatogli da Pera e Casini, circondata da quattro consi-

Accentra le decisioni si circonda di uomini fidati scavalca il cda. Ma soprattutto è sempre pronto a cancellare i programmi critici verso Berlusconi ”



Il direttore generale della Rai Cattaneo. In basso Indro Montanelli

glieri che in ogni occasione si schierano dalla parte del Dg. Il quale rivendica funzioni di «controllo» sui programmi, ma, come fa notare uno degli «uomini Cavallo», nella legge di controllo si parla solo per il Cda: «Usa i propri poteri andando avanti con gli stivali di cuoio in un'azienda nella quale ci si deve saper bilanciare», prosegue il dirigente, «persino il Dc Biagio Agnes gestiva la Rai in modo democratico». La Rai del passato ne ha viste di censure, ma nel Duemila l'abito che piace di più a Flavio Cattaneo è proprio quello del Censore. L'Autore che, rivela ancora il dirigente, «procede con ispezioni, invia lettere disciplinari». Appena arrivato ha mandato una circolare imponendo a tutti il silenzio stampa (motivo per il quale nessuno vuole parlare apertamente), nel giro di un giorno ha mandato gli ispettori al Tg3, per sventare messe in scena inesistenti sulle proteste di un cittadino a Berlusconi all'uscita del processo Sme (sfruttando furbescamente la parola «verifichiamo» usata da Lucia Annunziata). Allo stesso modo adesso si sente legittimato a censurare ogni programma che critichi Berlusconi, facendosi forte della delibera sulla sospensione di «Raiot» votata dal Cda e anche da Annunziata (sicura di aver raggiunto una mediazione ma poi di fatto scavalcata). Nominato Dg il 26 marzo 2003 con l'astensione della presidente e del consigliere Rumi, Cattaneo il Giovane si è affacciato timidamente al mondo romano o romanocentrico che dir si voglia. Per un po' è stato a guardare, lui manager milanese quarantenne con più esperienza nel mattone che nella tv: laurea in architettura al Politecnico di Milano, (un master alla Bocconi che non è certo abbia concluso), dalla famiglia di costruttori passa a vari ruoli di consigliere in aziende edili fino a quella dell'Edilizia Residenziale di Lecco (ex Iacp). Poi il lancio nella Fiera di Milano che riesce a quotare in Borsa, il suo punto di forza che trasloca a Roma. Mano mano acquista sicurezza, sorride canzonatorio, neologismi da manager lombardo... Nega i legami con la politica ma anticipa i passi della Legge Gasparri lanciando la Rai nelle spese folli per l'acquisto di frequenze. Dicono si stia incuriosendo dei «backstages», svelati dai nuovi amici Marzullo e Del Noce nelle dolci notti romane. Ma Milano è nel suo cuore, così nello show di Panariello compaiono grosse forme di grana padano, sponsor casuale la Regione Lombardia, e girano mega-gobbi con le scritte: «Ringraziate Ignazio La Russa...» «Ringraziate Paolo Romani» e pure Tremonti. Tante grazie e tanti applausi...

Montanelli disse a Berlusconi: non siamo i tuoi trombettieri

Federico Orlando rievoca il primo direttore del «Giornale», epurato dieci anni fa. Fu il primo di una lunga serie

ROMA Federico Orlando se lo ricorda bene quel pranzo milanese in via Rovani. C'erano lui, all'epoca condirettore de *Il Giornale*, Montanelli, Confalonieri e Berlusconi, il 4 di giugno del 1993. Orlando l'ha già scritto e raccontato, ma rimastica ancora quelle ore passate a tavola riscoprendone il tratto anticipatore, quasi profetico. Berlusconi che tentava di convincere Montanelli a sostenere, attraverso *Il Giornale*, il «rassemblement» politico che avrebbe dovuto ricomporre l'area «moderata» (fino alla Lega e il Msi) contro le odiate sinistre, dopo la bufera che aveva travolto Dc e Psi. E Montanelli che gli risponde a muso duro: «Noi queste battaglie le vogliamo fare in autonomia, e non come tuoi trombettieri». Orlando ricorda: «Berlusconi se ne andò delusissimo e cominciò la guerra. Ne seguì una polemica quotidiana continua, uno stillicidio». Il liberale Montanelli non cedeva di una virgola al «moderato» Berlusconi. Il giornalista di destra non credeva al partito-azienda della destra, anzi lo considerava «una jattura», per il paese ma anche per il suo fondatore. Dice oggi Orlando: «C'era, e c'è, un problema linguistico essenziale: che vuol dire moderato? Assolutamente niente. E' un tratto del carattere, non una categoria politica. Ci sono moderati fascisti, leghisti, comunisti...». Questione di cultura politica e civile, i due non si prendevano proprio. La guerra continuò fino all'8 gennaio del '94, quando Silvio Berlusconi, all'insaputa di Montanelli, si presentò all'assemblea de *Il Giornale*, e tentò di arruolare i redattori nella battaglia che il loro direttore non divideva, anzi abborriva.



Era troppo, e Montanelli partì per la breve e sfortunata avventura de *La Voce*. Erano dieci anni fa giusti giusti, e l'Italia voltava pagina senza troppo saperlo. Ricorda ancora Orlando, nel suo ufficio nella sede di *Europa*, il quotidiano che oggi condiregge: «Montanelli diceva che il giornale deve stare sempre un passo avanti rispetto ai propri lettori. Non per elitismo, ma per quella funzione pedagogica connotata al nostro mestiere, che ci piaccia o meno. Se questo è vero per un giornale, figuriamoci per un governo. Il suo capo dovrebbe stare dieci chilometri davanti ai cittadini che governa, non un passo. E invece abbiamo un capo del governo che gioca tutto sui lati negativi del nostro paese: familismo, «laissez faire»... Come diceva Indro: l'Italia del poco Stato, dello scarsamente nazione. E' questo il

terreno che coltiva Berlusconi: il disprezzo delle leggi e delle istituzioni, il parlamento usato ad personam, la magistratura come potere nemico di altri poteri... Ha fatto sorgere l'Italia divisa, dove alligna l'odio tra guelfi e ghibellini. Abbiamo un presidente del Consiglio che realizza ogni giorno l'anticultura politica. Per fortuna c'è l'altro modello di gestione politica, oggi impersonato da Ciampi: quello della cosiddetta religione civile, che si muove nel rispetto delle istituzioni e dei cittadini». Ma non fu, quello scontro tra Montanelli e Berlusconi, un episodio abbastanza classico nei rapporti tra proprietà e giornali? Oppure Montanelli fu la prima vittima del potere berlusconiano, seguito anni dopo da Biagi, Santoro, Guzzanti, e magari Deaglio, come raccontano le cronache di questi giorni? Dice

Orlando: «E' la prima volta che il presidente del Consiglio gioca in prima persona una partita che normalmente i politici giocavano per interposta persona. Penso alle sue dichiarazioni di Sofia, a quell'editto bulgaro con il quale decretò l'ostracismo di Biagi e Santoro. Certo, cose simili alla Rai sono accadute antiche prima. Ma mai con tale pubblicità arroganza, e mai in simile misura. Il risultato è che, come nel caso di Deaglio, un direttore generale si sente in dovere di fare l'avvocato difensore di Berlusconi, come ha giustamente rilevato Lucia Annunziata. Non è più Berlusconi a censurare, non ne ha bisogno. C'è chi lo fa per lui, con prontezza e spontaneità. Con Montanelli, più che di censura, si trattò di guerra: due uomini, due stili, due concezioni della vita pubblica. Li opponeva qualcosa di ben più profondo della conflittua-

lità politica». Tanto profondo che, come si sa, Montanelli invitò a votare a sinistra. Lo fece anche nel marzo 2001 in tv ospite di Enzo Biagi, e il giorno dopo fu costretto a staccare il telefono di casa e consegnare il cellulare alla sua guardia del corpo, perché troppe erano le telefonate di insulti e minacce. E quando andò al ristorante, con Biagi e il direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli, trovò al suo posto un biglietto anonimo dove gli si promettevano brutte cose. Vi vide - racconta Orlando - «il cambiamento genetico della democrazia italiana, l'intolleranza come germe del disfacimento». De Bortoli raccontò l'episodio in prima pagina sul giornale che dirige, e che oggi non dirige più. Ma questa è storia dei giorni nostri, anche se non necessariamente un'altra storia. g.m.

Le ultime epurazioni sotto il segno di Berlusconi

Era il 1 ottobre 2002, quando la Rai ruppe il contratto con Enzo Biagi. Il 12 dicembre 2003 quando venne disdetto «consensualmente - vista l'impossibilità oggettiva per la prosecuzione del programma» già sospeso dal 9 dicembre - il contratto tra azienda pubblica e società di produzione di Raiot. Il primo caso, e l'ultimo. Nell'ottobre del 2002 viene fermato un mega-Blob tutto dedicato a Berlusconi, ma è solo uno dei tanti interventi censori. All'origine c'è la madre di tutte le epurazioni, il «diktat bulgaro» lanciato da Berlusconi a Sofia - «Via Santoro, Biagi e Luttazzi» - del 18 aprile 2002. Tempo due

mesi, in giugno Biagi e Santoro sono spariti dai palinsesti. Per liquidare il giornalista veterano dell'azienda pubblica è bastato tagliare il contratto, per Santoro no. E del 24 maggio il «Bella ciao» cantato dal giornalista a luci basse, il Cda Rai si spacca il 30 agosto. Il caso non è ancora chiuso, Santoro ha vinto in tribunale ma è da più di un anno manca dal video. Non c'è Siuscì, né L'ultimo nano della Dandini, né Satyricon di Luttazzi. Sparito dopo un crescendo di polemiche: dagli slip di Anna Falchi, alla caccia al cioccolato, fino all'incontro con Travaglio del 14 marzo che ha scatenato l'ultima bagarre.



Tg1

Dire che il Tg1 di ieri sera faceva vergogna, non basta a descrivere quanto è accaduto. La faccia feroce di Maroni, che non vuole discutere con i sindacati, passa con la lettura di un comunicato del medesimo Maroni, letto in studio da David Sassoli. Altro comunicato, anche questo letto da Sassoli, scritto dal direttore generale della Rai, Cattaneo, per dire quanto è bravo, rispettoso delle leggi e confortato dal plauso del Consiglio di amministrazione. Dopo queste due nefandezze, che da sole meriterebbero un saggio sulla disinformazione organizzata, si passa a Pionati. Il quale (tagliato qualsiasi riferimento alla «iniqua condicio» che Berlusconi sogna) riesce a far apparire la maggioranza compatta sull'idea di accorparsi in un'unica tornata amministrativa ed europea. E sapete perché? Perché questo «farebbe risparmiare tempo e soldi» all'Italia intera. Insomma, un broglio elettorale a fin di bene. E chi ha avuto la bella e generosa idea? Ma il «premier», chi altri mai?

Tg2

Copertina «d'autore» (si tratta dello storico Giuseppe Marchetti Tricamo) sul tricolore, nato come vessillo della Repubblica Cispadana il 7 gennaio 1797. Fu copiato dal tricolore della Rivoluzione francese e ci ha accompagnato - con qualche variazione - fino ad oggi. Tricamo racconta come sventolò, dalla Repubblica romana fino ai Mondiali del 1982. Non dice come quello stesso tricolore divenne bandiera di parte negli anni '70, sventolata dai neofascisti, irritante e provocatoria appropriazione di un simbolo che era di tutti. Ciampi indossa di sicuro una t-shirt biancorossoverde. Ma anche Pertini la baciava con il ciglio umido.

Tg3

Da dove riparte la politica? Riparte - dice Pierluca Terzulli - da dove era rimasta: muro contro muro fra maggioranza e opposizione e, soprattutto, un centrodestra rissoso che Berlusconi tiene assieme con sempre maggiori difficoltà. Non gli danno retta i leghisti, che non vogliono un «election day» unico per amministrative ed europee. Non gli danno retta i centristi di Follini, che con la «par condicio» che Berlusconi ha in mente non avrebbero più nemmeno un nanosecondo di visibilità. Sistemata la faccenda politica, il Tg3 passa a Deaglio e lo fa con parole chiare, come non si udivano da tempo: regime, censure, provvedimenti disciplinari contro singoli giornalisti. La Rai sta diventando un lager ideologico, dove vive il pensiero unico berlusconiano. Chi non si adegua finisce in isolamento, a pane e acqua, fino alla redenzione.